

3^a Domenica di Pasqua, anno A

At 2,14.22-33; Sal 15; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35

La strada di Emmaus è la strada del ritorno da Gerusalemme; meglio, del suo abbandono. I discepoli dovranno certo lasciare Gerusalemme; non debbono però abbandonarla; a Gerusalemme deve invece essere raccolta la speranza da portare fino ai confini del mondo. Per fare di Gerusalemme un punto di partenza, e non invece un punto di fuga, occorre aspettare lo Spirito, che consente di vedere la passione di Gesù con altri occhi.

I due *conversavano di tutto quello che era accaduto*: ricordavano dunque le cose passate. La memoria è momento essenziale della vita, lo si voglia o no. Le forme nelle quali si ricorda sono però diverse; c'è il ricordo stanco della nostalgia; c'è il ricordo vivo che nutre un'attesa nel presente. Questo ricordo è forma essenziale della speranza; essa non cancella le cose passate; ha bisogno di un'attesa che solo il ricordo del passato può accendere. I due discepoli ricordano con nostalgia. Interpellati dallo straniero, *si fermarono, col volto triste*; non potevano che essere tristi, i loro occhi non erano capaci di riconoscerlo. Le cose passate non avevano acceso in loro una speranza, l'avevano invece spenta. Già nei giorni precedenti, quando avevano camminato al suo seguito, i loro occhi erano stati incapaci di riconoscerlo; se lo avessero davvero compreso, non lo ricorderebbero ora in quel modo. Sussiste un nesso stretto tra cecità presente e cecità passata. Per correggere la cecità presente, i discepoli debbono rifare il cammino che sta alle spalle. Debbono imparare a vedere il cammino della passione con occhi nuovi. Per guadagnare questi occhi nuovi, è necessaria prima di tutto una confessione.

Appunto alla confessione Gesù invita i due: *Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?* I due si stupiscono della domanda; solo questo uomo è tanto straniero a Gerusalemme da non sapere ciò che tutti sanno? In ogni caso, raccontano. Pensano di riferire fatti obiettivi; in realtà, confessano ciò che hanno vissuto. E il loro racconto è inteso da Gesù come la confessione di un peccato. L'attesa che quei due discepoli avevano nei confronti di Gesù, *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele*, era sbagliata; era speranza di altro rispetto a quello che Gesù aveva promesso. Per questo erano stati da lui delusi e non riuscivano ora a riconoscerlo.

Gesù li rimprovera: *Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!* Il rimprovero non si riferisce subito al modo di intendere gesti e parole di Gesù; ma al loro modo di intendere i profeti. Soltanto la comprensione dei profeti avrebbe consentito di capire le opere e le parole di Gesù. La predicazione dei profeti esprimeva infatti, a giudizio di Gesù, questo messaggio sintetico: *Bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria*. Appunto a procedere da *Mosè e da tutti i profeti*, Gesù intraprese la rinnovata spiegazione di tutte le scritture, che si riferivano a lui.

Attraverso quella spiegazione i due discepoli vedono da capo accendersi nei cuori un'attesa; essa si rivolge proprio allo straniero. E si sostituisce alla delusione precedente; dispone lo sfondo necessario per il riconoscimento. Riconoscere Gesù allo spezzare del pane non è possibile che a questa precisa condizione, che ci si accosti alla mensa con un'attesa. Segno dell'attesa è la domanda di rimanere con loro; se egli non rimane, è inevitabile che *il giorno volga al declino*.

Il gesto del pane poi illumina i loro occhi, senza più bisogno di parole. Illumina, perché preceduto da parole che fanno *ardere il cuore nel petto*. Illumina gli occhi sul presente, perché dissolve quell'ombra che la morte di Gesù aveva proiettato su tutto ciò che essi avevano pensato e sperato dal Maestro nei giorni precedenti agli ultimi avvenimenti.

Al di là dell'ombra fatale e crudele della morte era da riconoscere una precedente e più sottile ombra, che non era affatto fatale, ma nasceva dalla loro stessa scelta. Ci riferiamo all'ombra che essi stessi avevano voluto stendere sulle parole con le quali Gesù aveva tentato di parlare a loro della sua imminente passione: *non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni* (Mc 9, 32); appunto questa deliberata rinuncia a cercare spiegazione per quelle sue parole stendevano un'ombra sui loro occhi, che impediva di comprendere il disegno e la speranza del Maestro. La loro ottusità nei confronti delle profezie della passione era per altro riflesso di molte altre e meno evidenti ottusità. Per dissipare quelle ombre, è indispensabile ch'essi tornino ad ascoltare parole di Gesù già udite, ma con altri orecchi, soprattutto con altro cuore.

Il riconoscimento di Gesù risorto come colui che è realmente presente passa per la memoria delle sue parole e dei suoi gesti precedenti. Attraverso la memoria occorre riconoscere nella vicenda terrena l'adempimento della parola di Mosè e di tutti i profeti, rispettivamente, l'adempimento delle promesse fatte *ad Abramo e alla sua discendenza*, addirittura fatte ad ogni nato di donna. Gesù mostra, fin dall'inizio del suo ministero, una straordinaria capacità di interpretare la promessa fatta ad ogni figlio di Adamo. Mi riferisco ai suoi segni di guarigione, che interpretano l'universale desiderio di vivere, ma insieme mettono quel desiderio in rapporto stretto con la fede; *la tua fede* – dice espressamente Gesù ai miracolati – *ti ha salvato*. Il desiderio di vivere dei figli di Adamo è a rischio, perché essi danno della vita una interpretazione feticistica, e mancano di riconoscere la grazia che vale più della vita e sola può rendere possibile la vita. Mi riferisco anche al banchetto che egli celebra con i peccatori; esso sottolinea come la ragione maggiore di tristezza e timore nella vita è appunto il peccato, e dunque conoscere che si fa più festa in cielo per un peccatore che si pente che per novantanove che non hanno bisogno di penitenza è motivo di suprema gioia. Mi riferisco infine alla conversione dell'acqua in vino a Cana, attraverso la quale Gesù denuncia il cinismo della gente di mondo, rassegnata al fatto che il vino e la gioia finiscano ad ogni festa e dopo pochi giorni di euforia ci si debba rassegnare a una vita tutt'altro che gioiosa.

Gesù *fu predestinato già prima della fondazione del mondo*, e tutto il mondo trova soltanto in lui le ragioni della propria speranza; e tuttavia egli *si è manifestato soltanto negli ultimi tempi*, dice la seconda lettura; si è manifestato per noi; attende il nostro riconoscimento e la nostra testimonianza per essere conosciuto fino ai confini del mondo. Ci renda capaci di ricordarlo in maniera nuova, non con nostalgia, ma come il presente che porta alla luce la verità delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.